

La Miniera Brunetta, un gioiello nascosto nelle alpi torinesi

un sito minerario nelle valli di Lanzo, dove la natura ha vinto la sua battaglia col tempo

Andrea Milone¹, Claudia Chiappino²

Riassunto

La miniera di talco dell'alpe Brunetta in Val Grande di Lanzo (Torino) è una piccola, preziosa testimonianza della fiorente attività mineraria che ha per secoli caratterizzato l'economia delle Valli torinesi.

L'estrazione del talco nelle valli alpine ha avuto grande importanza da metà '800 fino ai giorni nostri; una quindicina di impianti furono aperti in bassa Valle di Lanzo, tutti di modeste dimensioni e spesso di difficile accesso, a volte esclusivamente pedonale e con il trasporto del minerale a valle mediante teleferiche.

La miniera Brunetta è un complesso estrattivo caratteristico, nel cuore di un vallone impervio e scosceso ricoperto da una vegetazione fittissima, a picco su una forra del torrente Brissout; lo sviluppo delle coltivazioni è modesto ma completo nelle sue parti essenziali, articolato in 2 km circa di gallerie su due livelli, con impianti esterni perfettamente conservati e recuperati da lavori recenti ad opera di pochi e attivissimi appassionati.

L'impianto, aperto nel 1912, dava lavoro ad una decina di minatori circa, che ogni giorno salivano a piedi dalla frazione Vru di Cantoira, un'ora circa di sentiero breve ma ripido lungo il torrente.

Nell'impianto si estraeva talco grigio per usi industriali, principalmente ad uso di cartiere e di industrie della plastica.

Il "tout-venant" veniva trasportato a valle tramite una teleferica lunga 4 km circa, del tipo a "va e vieni", con tre stazioni intermedie; la trazione dei vagoncini era affidata alla gravità.

Poi il minerale veniva caricato su camion e trasportato al vicino mulino di Pessinetto, dove avveniva la lavorazione, prima del trasporto via ferrovia sulla linea Torino-Ceres.

Gli elevati costi di estrazione, le difficoltà di trasporto, la mediocre qualità del minerale e la concorrenza di impianti ben più grandi e moderni decretarono la fine dell'attività estrattiva all'Alpe Brunetta nel 1979.

Lo studio di questo sito ci porta alla riscoperta di un mondo ormai lontano, di un mestiere duro e pericoloso considerato allora una vera e propria arte ("arte mineraria").

PAROLE CHIAVE: miniera, montagna, difficoltà, storia, memoria.

Abstract

THE BRUNETTA MINE, A JEWEL HIDDEN IN THE HEART OF TURIN ALPS: A SITE LOCATED IN THE LANZO VALLEYS, IN A FINE RE-NATURALIZED LANDSCAPE

The talc mine of Brunetta Alp in Lanzo Grande Valley (Turin) is a little but precious evidence of the mining activity that characterized life and economy of the Turin Valleys for many centuries.

Talc exploitation in the alpine area was very important since 1850; more than a dozen crushing plants were built in the lowest Lanzo Valley, they were little-sized and often located far from the roads, sometimes reachable only by feet. The tout-venant was moved to the plain by telfers .

Brunetta Alp is a characteristic mining system, in the hearth of a narrow and wild valley covered by forests, directly on the Brissout river; underground spaces are not so large but look like complete in their essential structures; galleries develop on a length of 2 km on 2 different levels, and external plants are in good conditions of conservation, restored by recent works e realized by few and very-active volunteers.

The original mine, opened in 1912, was managed and worked by about a dozen miners, this group every day climbed by feet from the little village of Vru, close to Cantoira, about one hour of short but steep path along the river.

¹ Associazione MUS MURIS di Torino, e-mail info@musmuris.it

² Associazione Nazionale Ingegneri Minerari

Material exploited was grey talc, destined to industry, principally to paper production and plastic materials factories.

The tout-venant was transported down the valley by a teleferica about 4 km long, with 3 stations along the line; the wagons traction was given by gravity.

Here, material was charged on trucks and transported to the mill of Pessinetto, where it was crushed before the expedition by train, on the railway Torino-Ceres.

High extraction costs, transport difficulties, low quality of material and competition of greater and more modern plants caused the definitive closure of Brunetta Mine in 1979.

The study of this site can bring us to the discovery of a far world, of a hard and dangerous job that was considered a true "art" ("mining art").

KEY WORDS: mine, mountains, history, difficulty, history, memory.

LA MINIERA DELLA BRUNETTA:

STORIA, SISTEMI DI TRASPORTO E IMPIANTI

La miniera di talco dell'Alpe Brunetta è un piccolo ma prezioso esempio della vivace attività estrattiva che ha per secoli caratterizzato profondamente l'economia delle Valli di Lanzo.

Si tratta di un minuscolo impianto a 1500 m di quota nel cuore dell'impervio e selvaggio vallone di Brissout presso Cantoira (Torino), in uno scenario altamente suggestivo incorniciato da montagne maestose ricoperte da una vegetazione fittissima (fig. 1).

Queste tre valli, infatti, ancor oggi amene e selvagge nonostante la vicinanza al capoluogo piemontese, sono letteralmente disseminate di siti minerari dismessi, sfruttati dal medioevo fino ai giorni nostri. Allora si scavava anche in luoghi impensabili, impervi o quasi irraggiungibili, alla ricerca soprattutto di ferro, rame, argento; ma anche di minerali meno comuni, quali cobalto e manganese, per cui vi fu nel corso dei secoli una vera e propria fioritura dell'attività mineraria in queste valli.

Alcuni detti popolari, come "Calcant e Pera Cagni o valont più che Fransi e Spagni" (Calcante e Pietra Cagna



Fig. 1 - Vista del complesso minerario.

Fig. 1 - Exterior view of the mining complex.

valgono più di Francia e Spagna) testimoniano ancora oggi l'importanza che l'attività estrattiva ha rivestito per lungo tempo in queste valli, dove buona parte della popolazione lavorava in miniera o nelle numerose fucine, molte delle quali a conduzione familiare.

L'attività mineraria attirò molte maestranze da altre zone già dedite ad essa da molto tempo, richiamando manodopera specializzata soprattutto dalla Valsesia e dalle valli bergamasche.

L'estrazione del talco ha rappresentato tuttavia un capitolo recente nella secolare attività mineraria delle Valli di Lanzo.

Fu soltanto a partire dal 1870 che la ditta Possio di Lanzo iniziò gli scavi nella bassa valle, nella zona compresa tra Lanzo e Ceres all'incirca. In effetti questa rappresenta da un punto di vista geologico il cosiddetto "Massiccio ultrabasicco di Lanzo", costituito principalmente da peridotiti ed in particolare da serpentino, ed è in questo pattern che si concentra del resto il talco delle Valli di Lanzo, varietà steatite; inoltre è presente nella stessa area asbesto, nella fattispecie crisotilo, estratto fino a vent'anni fa nell'importante impianto a cielo aperto di Balangero, che ha rappresentato la miniera di amianto a fibra corta più grande d'Europa.

La ditta Possio dunque, affiancata dalla concorrente Piton che si aggiunse poco dopo, aprì circa una quindicina di impianti di estrazione di talco in bassa valle, a quote non superiori a 1500 m.

Si trattava di siti estrattivi di dimensioni assai modeste, che impiegavano ciascuno non più di una decina di persone, nella migliore delle ipotesi; tuttavia all'epoca la rilevanza economica di questa attività era notevole, almeno a livello locale.

La maggior parte di questi impianti era di accesso alquanto scomodo, raggiungibili solo a piedi con marcati dislivelli dal fondovalle, lo stesso minerale veniva il più delle volte trasportato a valle con teleferiche, per poi essere lavorato nei due stabilimenti di Lanzo e di Pessinetto e spedito per ferrovia tramite la linea Torino-Ceres tuttora in esercizio.

In questi stabilimenti, non a caso detti "mulini", il talco veniva semplicemente macinato per essere poi raffinato e confezionato in sacchi idonei per la spedizione ed il trasporto come semilavorato.

Il giacimento in questione, situato nei pressi dell'Alpe Brunetta da cui prende il nome, venne sfruttato a partire dal 1912 dalla ditta Piton di Ceres, a cui si sostituì nel giro di pochi anni la Juvenal di Pinerolo. Per ironia della sorte, quella che in seguito diventerà la miniera di talco più produttiva della ditta Possio venne aperta proprio dalla concorrenza.

Sulla sinistra idrografica del già citato rio Brissout furono così realizzati tre livelli di gallerie, della modesta estensione di poche centinaia di metri (fig. 2).

La perforazione avveniva allora manualmente, con l'impiego di barramina ed esplosivo non bene precisato, mentre per quanto riguarda lo sterile si impiegava la ripiena sciolta.

Ciascun livello di coltivazione era dotato di una decauville di servizio indipendente, il cui binario a scartamento di 500 mm proseguiva all'esterno a mezza costa per esigenze di taglio del legname d'armatura. La

manovra dei vagoncini avveniva a braccia, non disponendo all'epoca l'impianto di alcun tipo di locomotore, situazione del resto comune anche negli altri piccoli siti estrattivi.

Il minerale estratto veniva trasportato a valle a Cantoira per mezzo di una teleferica di 4 km circa, composta da quattro tronchi successivi del tipo "va e vieni", ciascuno con due benne la cui trazione era affidata semplicemente alla gravità.

I minatori invece raggiungevano ogni giorno l'impianto a piedi, lungo l'attuale mulattiera che risale lo stretto vallone, alcuni da Cantoira, la maggior parte dalla più vicina frazione Vru: un'ora di camminata abbondante, in tutte le stagioni si saliva fin lassù per sfidare le viscere della montagna. Solo in caso di neviccate eccezionali i lavori venivano sospesi; per ogni esigenza era presente presso il sito minerario un ricovero di servizio.

Il minerale estratto, talco grigio, era destinato principalmente ad impieghi industriali, in particolare veniva impiegato nelle numerose cartiere della zona. Un uso artigianale molto comune nelle valli era la produzione di saponi a partire da grasso animale e talco appunto.

Gli impianti mantennero la configurazione descritta, ancor oggi in parte visibile, fino al 1944.

In seguito alla morte del titolare della concessione Cavalier Juvenal, morte avvenuta l'anno precedente, gli eredi non si dimostrarono interessati a proseguire i lavori, per cui rinunciarono alla concessione stessa a favore della ditta Possio (fig. 3).

Quest'ultima abbandonò completamente le infrastrutture esistenti, per intraprendere lo scavo di una nuova galleria di ribasso – detta pertanto "Ribassa" – che si spingerà man mano fino nel cuore della montagna per sfruttare porzioni più interne del giacimento stesso non ancora raggiunte dalle precedenti coltivazioni.

Nel contempo venne posata l'attuale decauville, che percorre per intero la galleria Ribassa e raggiunge la nuova stazione della teleferica posta al di sopra di una profonda forra in destra idrografica. La manovra dei vagoncini era svolta peraltro ancora a braccia, così come la teleferica stessa era azionata per mezzo della gravità. Intanto però venne introdotta la perforazione meccanica, con l'adozione di un compressore Flottmann e quattro martelli perforatori della medesima casa costruttrice. Detto compressore era originariamente alloggiato in caverna proprio a fianco dell'ingresso della galleria Ribassa.

L'esplosivo utilizzato, l'ammonidite, inizialmente veniva stoccato nella medesima caverna, solo in seguito fu realizzata un'apposita polveriera.

Dopo un primo tratto di 100 m circa prima attraverso gneiss degradato (fig. 4) e poi all'interno del serpentino compatto lo scavo della stessa galleria raggiunse le prime lenti di minerale, sfruttate man mano con l'apertura di gallerie laterali su due livelli di coltivazione, separati da pochi metri. Nello specifico si adottò il metodo cosiddetto "a rapina", di cui si parlerà oltre, e nel contempo il sistema di coltivazione "montante", con partenza dalla galleria Ribassa che costituiva il carreggio del livello inferiore ed estrazione del minerale prima al livello basso, poi a quello più alto (fig. 5).

Al livello superiore è presente un secondo tunnel di car-

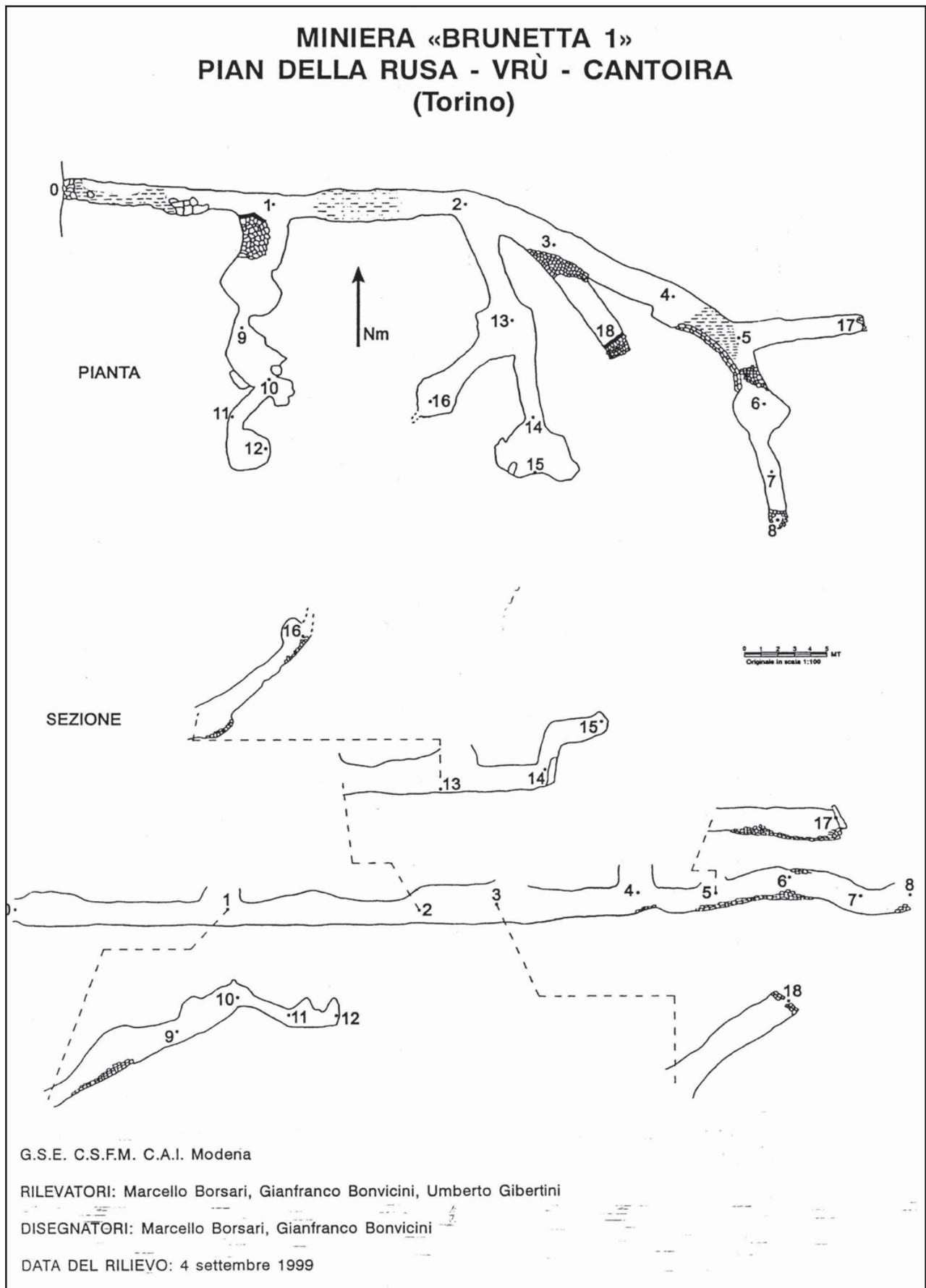


Fig. 2 - Planimetria e sezioni Miniera "Brunetta" 1.
Fig. 2 - Mine plans and sections "Brunetta" 1.

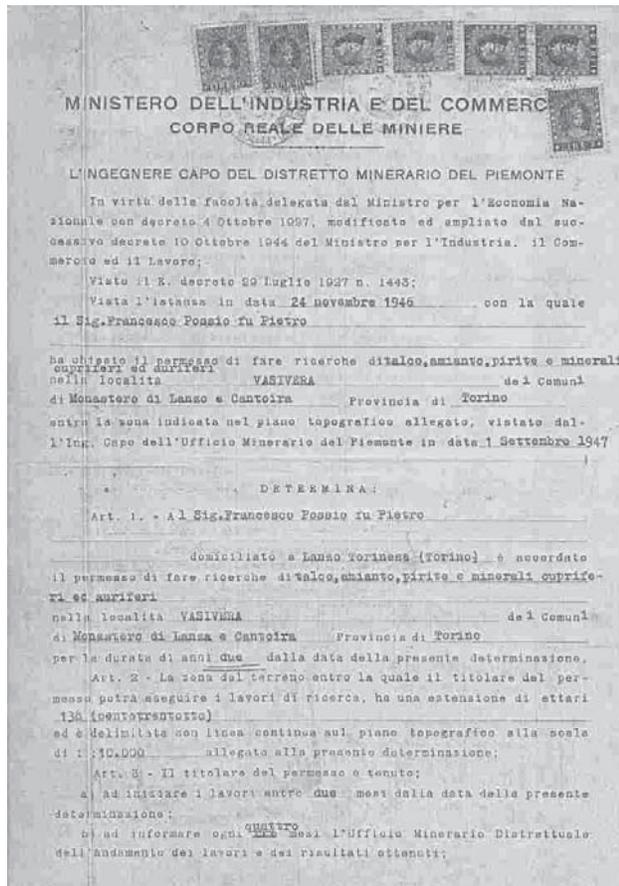


Fig. 3 - Documento che attesta i diritti di ricerca mineraria.
Fig. 3 - Document certifying the rights of mining research.

reggio, percorso da una breve decauville indipendente da quella della Ribassa. Di conseguenza lo scarico del minerale dalle gallerie superiori a quelle inferiori, mediante il quale esso veniva portato a giorno, avveniva tramite fornelli o scivoli in legno.

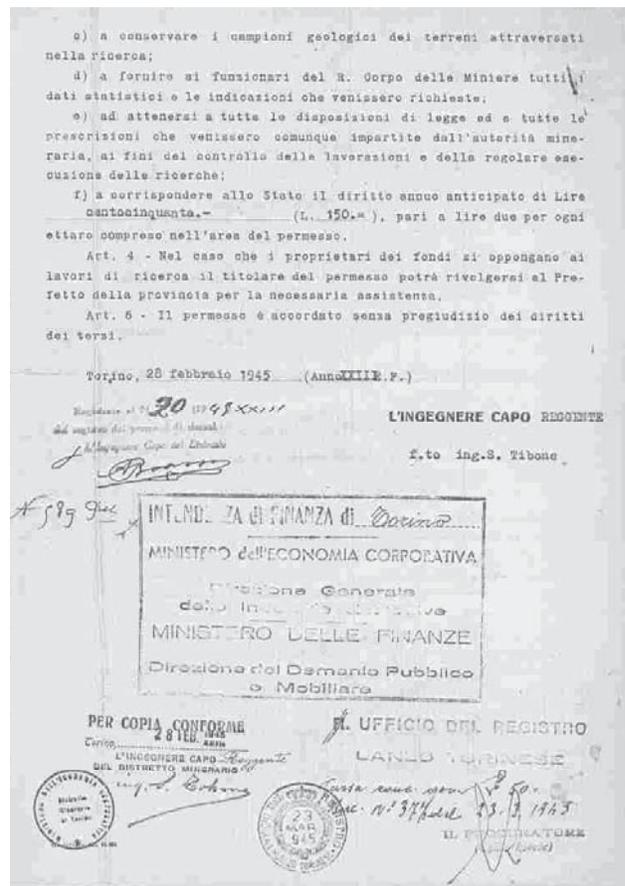
Venne aperto un secondo ingresso di servizio, collegato al livello superiore, ingresso successivamente chiuso con l'avanzare della coltivazione. Inoltre da una estesa lente poco sotto la superficie venne praticato un fornello di aerazione.

Negli anni '60 gli impianti videro una serie di migliorie, che aumentarono marcatamente la produzione di minerale migliorando nel contempo le difficili condizioni di lavoro dei 12 minatori in servizio.

In primo luogo, in corrispondenza della stazione di partenza della teleferica, fu costruito un fabbricato di servizio comprendente sala macchine/officina, rimessa e locale refettorio per i minatori.

All'interno della sala macchine fu dunque collocato il compressore Flottmann, presto affiancato da un Joy-Sullivan, venne inoltre allestito al suo interno un magazzino di servizio. La decauville vide invece arrivare un locomotore ad accumulatori EMAM T25 da 10 KW, oltre a diversi vagoncini, il che permise l'adozione di convogli composti da 4-5 carri per il trasporto celere ed agevole del minerale all'esterno.

Contemporaneamente all'arrivo del locomotore - per le mutate e migliorate condizioni di trasporto - in galleria venne definitivamente abbandonata la ripiena sciolta



con sterile, a favore di un più pratico e veloce trasporto all'esterno dello sterile stesso e sua relativa collocazione in discarica.

Fu completamente rifatta la stazione di arrivo della teleferica a Villa di Cantoira, mantenendo però la pericolosa trazione per gravità; il trasporto del minerale a valle rimaneva tuttavia lento e macchinoso, con la necessità di tre trasbordi in corrispondenza delle relative stazioni intermedie.

Erano tra l'altro gli stessi minatori ad occuparsi del trasporto a valle del minerale: alla fine della settimana lavorativa, sospesi i lavori in sotterraneo, accudivano essi stessi alla teleferica.

In seguito a tutte queste migliorie, la galleria Ribassa si spinse fino a mezzo chilometro circa dall'imbocco, biforcandosi presto in due rami principali che delimitarono la porzione mineralizzata.

Si arrivò in totale a scavare 2 km circa di gallerie, compresi i rami di ricerca e di estrazione, che davano accesso a vuoti talora notevoli, risultanti dall'asportazione "a rapina" di buona parte del minerale presente nelle lenti medesime (fig. 6).

La produzione stessa di talco aumentò notevolmente, raddoppiando nel giro di pochi anni dalle 1000 t annue alle circa 2000 a intorno a metà anni '70. Il minerale estratto veniva venduto anche nelle regioni vicine.

Questo periodo florido tuttavia non durò a lungo, fu poco più di un fuoco di paglia.

I profondi cambiamenti socio-economici degli anni '60-



Fig. 4 - Interno della miniera con in primo piano evidenti segni di instabilità.

Fig. 4 - Inside the mine in the foreground in clear signs of instability.



Fig. 5 - Interno di galleria lungo banco.

Fig. 5 - Inside the gallery along bench.

'70, che portarono alla scomparsa dell'antica figura del montanaro contadino e minatore, determinarono in breve tempo la chiusura di tutti questi impianti, uno dietro l'altro.

La miniera dell'Alpe Brunetta venne sfruttata fino al 1980, quando fu definitivamente abbandonata, nonostante le oltre 10000 t di talco che ancora giacciono sotto la montagna.

E' evidente come già da tempo fosse antieconomico lo sfruttamento di questo tipo di impianti, minuscoli e di difficile accesso. In più la qualità modesta del minerale estratto, nonché la concorrenza neanche tanto lontana del talco della val Germanasca (Torino) tuttora estratto in gran quantità e noto come il più puro in Europa - detto "il bianco delle Alpi"- (oltre naturalmente alla concorrenza delle miniere dei paesi africani ed asiatici), fecero scomparire tutte queste piccole realtà minerarie che per lungo tempo hanno apportato benessere economico nelle Valli di Lanzo, analogamente a quanto è avvenuto in molte altre realtà ex- minerarie.

Il sito minerario dell'alpe Brunetta tuttavia rivive ancora come realtà storica-ecomuseale, in seguito ad un progetto di recupero e di valorizzazione portato avanti a partire dalla fine degli anni '90 dal CAI sezione di Lanzo (Torino), per non dimenticare ma anzi conoscere e rivalutare l'attività estrattiva che tanta importanza ha avuto in passato per le Valli di Lanzo.

QUANDO SI ESTRAEVA IL MINERALE SEGUENDO LE VISCERE DELLA TERRA: DIAGNOSI DELLA BRUNETTA

Quel che viene spontaneo al cospetto di molte miniere alpine, localizzate alla fine di lunghissimi sentieri che attraversano boschi ed a volte intere valli, spesso sviluppati su pendenze che solo i camosci percorrono con disinvoltura, è pensare: "...ma tutti i giorni salivano fin quassù?".

Un tecnico minerario del XXI secolo viene colpito nel profondo quando può toccare con mano le difficoltà tecniche che i minatori di un tempo affrontavano quotidianamente per sopravvivere.

Niente automobili o navette per recarsi comodamente

al posto di lavoro, nessun dumper o nastro trasportatore per muovere agevolmente e senza sforzi fisici il minerale dal fronte di scavo agli impianti di lavorazione, freddo polare e rischio di valanghe d'inverno, sole cocente ed abbondanti sudate d'estate.

E poi, il turno di 8-10 ore in sotterraneo, in condizioni "ambientali" che non a caso classificarono per intere epoche storiche il lavoro in miniera come il migliore (il più correttivo) per i condannati ai lavori forzati: buio, gelo, umidità, nessun bagno chimico o doccia calda, per non parlare dell'assoluta mancanza di Dispositivi di Protezione Individuali...forse, giusto un fazzoletto tirato su naso e bocca.

Qui, accade proprio così, la coscienza si ridesta: dopo aver affrontato la ripida salita di oltre un'ora in mezzo ai boschi che dalla frazione di Vru, sopra Cantoira, porta alla località "Alpe Brunetta", ci si inizia a incuriosire per quel che si incontrerà, una volta cacciato il naso nel buio delle gallerie.

C'è da dire che le vallate piemontesi (e non solo) sono letteralmente disseminate di miniere, di "buchi" più o meno grandi, sviluppati per centinaia di chilometri, famosi, antichissimi; alcuni di questi hanno segnato le tappe della storia mineraria dell'Impero e poi del Regno...fino al secondo dopoguerra.

Ed ogni miniera è diversa dall'altra, si porta dietro la sua storia, e deve essere studiata ed analizzata in maniera dedicata, perché vi sarà sempre qualcosa a renderla diversa da quella a fianco.

Gli esperti (...o appassionati?) sono abituati a classificare mentalmente le miniere in funzione di alcuni parametri che saltano all'occhio subito; affinando lo sguardo e lo studio, si approfondiscono poi la conoscenza e l'amore per un luogo.

Così, possiamo parlare di alcuni elementi peculiari che nel caso della Brunetta - visto che stiamo parlando di lei - ne definiscono il "carattere".

In primis, il minerale; ci sono giacimenti simili per origine di formazione e tenori, perfino per minerali caratteristici, ma nessuno è davvero uguale all'altro.

Il talco è una "brutta bestia", ogni minatore lo sa.

Da scavare è tenero, è il minerale più "molle" della scala di Mohs, e ovviamente questa caratteristica (soprat-

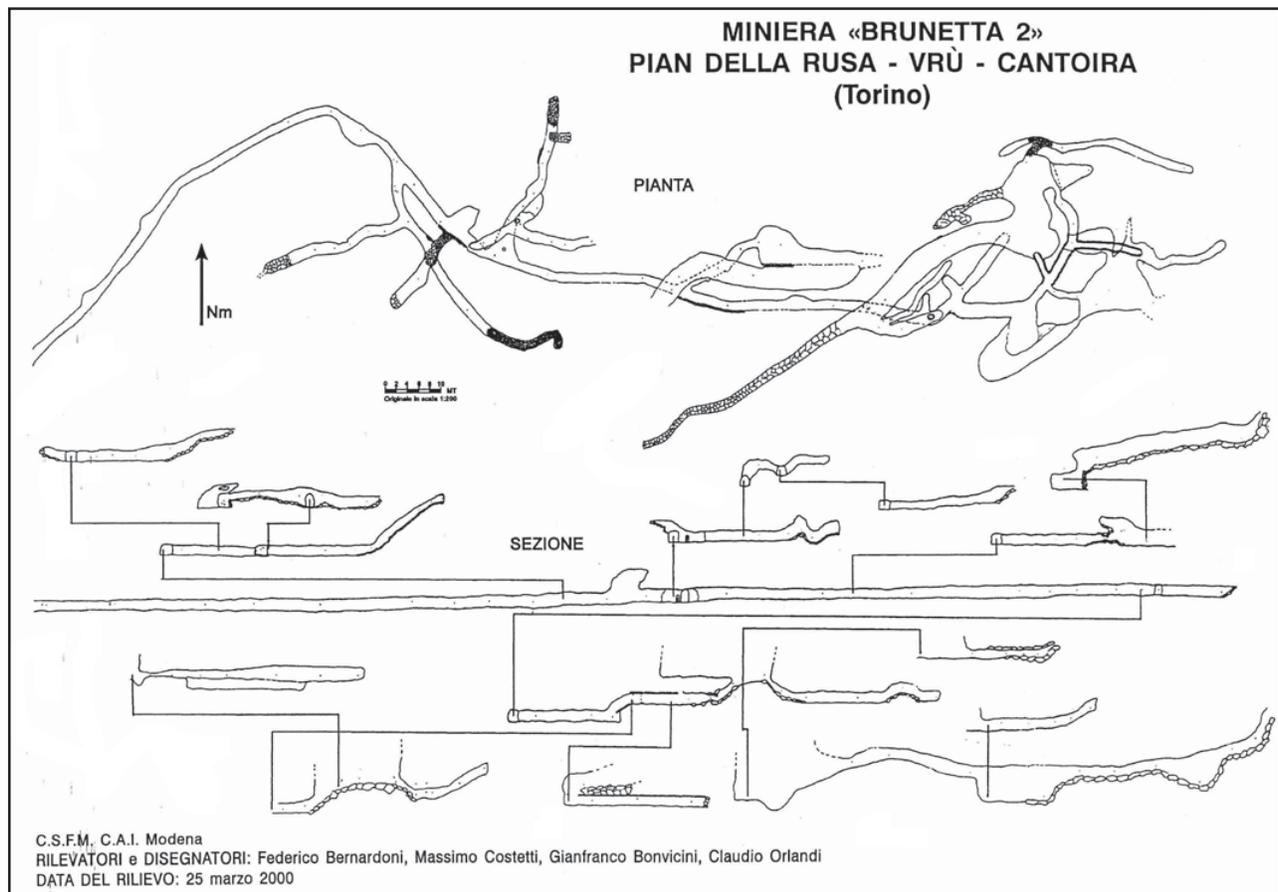


Fig. 6 - Planimetria e sezioni Miniera "Brunetta" 2.
 Fig. 6 - Mine plans and sections "Brunetta" 2.

tutto in sotterraneo) è più negativa che positiva; le sue caratteristiche portanti sono ridotte al minimo. In pratica, non regge niente. E' sufficiente dare un'occhiata alle armature in legno ed acciaio che vengono piegate dalla possente spinta della massa rocciosa, per capire le masse che si destabilizzano in sotterraneo, quando si prova a scavarlo via.

È "sordo" all'esplosivo, i colpi delle volate si perdono nella sua massa plastica, ottenendo risultati scarsi, molto spesso critici. Grandi blocchi mobilizzati spesso si staccano intempestivamente, intasando gallerie e dando luogo ad incidenti anche gravi. Alcuni sono avvenuti pochi anni fa anche in miniere moderne, in paesi europei all'avanguardia in fatto di tecnologie impiegate.

Sul talco si scivola, non per niente veniva e viene utilizzato per la produzione di saponi e lubrificanti... provare per credere, a camminare su una rampa scavata nel talco. Se poi è bagnato, l'impresa diventa possibile solo con scarponi chiodati; sì, proprio come su un ghiacciaio. Proviamo quindi ad immaginare anche gli scivoloni, le cadute e gli urti a cui i minatori quotidianamente erano avvezzi, nel normale esercizio del loro mestiere.

Il talco della Brunetta è grigio, non di qualità eccellente ma buono quanto basta per giustificarne l'estrazione per decenni, in condizioni pesanti ed economicamente al limite.

Questo splendido materiale, insuperabile al tatto per

la sensazione serica che trasmette, nasconde spesso intrinsecamente un'altra insidia: l'amianto.

Le fibre di asbesto e tremolite, tra l'altro esteticamente molto belle, si accompagnano regolarmente ai filoni di talco delle nostre Alpi.

La miniera Brunetta non fa eccezione, e si porta dietro nel corso delle successive concessioni, fino agli anni '50, la dicitura "ricerche di talco e amianto".

Certo, prima della consapevolezza sui rischi in ambiente di lavoro, si estraevano e lavoravano i materiali più pericolosi per la salute dell'uomo, senza il minimo sospetto su ciò che avrebbero potuto provocare all'organismo. Solo i casi drammatici dell'Amiantifera di Balangero e dell'Eternit di Casale, a destare improvvisamente l'attenzione, ma solo a partire dagli anni '80.

Altro elemento che aiuta a "capire" una miniera sono le dimensioni degli scavi; queste sono funzione sia del tipo di minerale estratto, sia dell'epoca storica in cui sono stati realizzati.

In alcune miniere preistoriche, romane o medievali, è ancora possibile osservare le tracce degli scavi eseguiti a mano con tecniche ed attrezzi rudimentali quali picconi e puntali metallici.

Nel caso della Brunetta, il mix dei 2 elementi ci porta a fare alcune osservazioni; lo abbiamo già detto, il talco non regge abbastanza per potervi ritagliare grandi spazi, del tipo camere e pilastri, ma in compenso i filoni erano spesso seguiti dai minatori proprio fino all'ulti-

mo grammo, raschiando la roccia sterile incassante. A volte, utilizzando il cosiddetto sistema “a rapina”, si allargava lo scavo fino ad asportare l'intera consistenza del filone, creando spazi sotterranei che nel breve termine avevano una stabilità accettabile, ma che in poco tempo degradavano fino a collassare e creare voragini all'interno della montagna. Da qui, la necessità di armare con sostegni importanti gli scavi, man mano che le gallerie avanzavano.

L'epoca storica generalmente ha un peso sulle dimensioni, in quanto la razionalizzazione e la meccanizzazione delle attività minerarie richiedono spazi minimi; per la Brunetta parliamo di una miniera relativamente moderna, a cavallo tra '800 e '900, caratterizzata però dal fatto di essere ubicata in una posizione logisticamente sfavorevole.

Gli scavi si “arrampicavano” letteralmente sui fianchi della montagna, dentro il massiccio, il materiale doveva essere fatto scendere a valle attraverso un complesso sistema di teleferiche, ed economicamente diventò sempre più difficile reggere il mercato.

Dalle evidenze documentali degli anni 1940-1980 (Archivi del Corpo delle Miniere - concessioni inizialmente Juvenal e poi Possio) si evince una progressiva difficoltà nello sviluppo dei lavori, che addirittura culmina con la riduzione dell'area in concessione, quale ul-

timo tentativo di abbattere almeno parte dei costi fissi. In altre condizioni, le gallerie sarebbero state allargate per trasformare un'attività artigianale in una decisamente industriale; ma verso gli anni '60-'70 diventò insostenibile la concorrenza del talco delle valli Germanasca e Chisone, che si trovava in qualità e quantità eccezionali, oltre ad avere ottimi accessi alle vie di comunicazione principali.

Concludendo questo breve esercizio, una sorta di “analisi della miniera”, che non vuole avere alcuna presunzione didattica ma solo raccogliere informazioni, osservazioni e idee per “dare a Cesare quel che è di Cesare”, si può affermare che le condizioni in cui la Brunetta nacque, si sviluppò e chiuse i battenti furono veramente difficili.

Ecco perché ci sembra quantomeno dovuto rendere omaggio alla memoria di quella dozzina di uomini, minatori e montanari, che scavò per decenni il talco grigio nel vallone di Brissout, regalandoci una puntata importante della nostra storia.

Per non dimenticare poi il coraggio imprenditoriale dei concessionari della miniera, gli Juvenal ed i Possio, che investirono su una realtà sfavorevole nel cuore delle nostre montagne, riuscendo a realizzare sistemi di trasporto e lavorazione per quella situazione vincenti, seppure per un breve periodo.